

Psicologia e morale

Sotto il tema "psicologia e morale" troviamo raggruppati diversi ambiti letterari. Per quanto riguarda la riflessione teologica, alcune indicazioni sono state date in *Orientamenti bibliografici* n. 14, sul tema "Morale sessuale e scienze psicologiche". Gli orientamenti bibliografici che qui presentiamo si riferiscono al tema morale in generale. In quest'ambito, la teologia si muove prestando attenzione prevalentemente alla psicoanalisi e dunque all'indagine biografica sul soggetto. Tale indagine ha come referenti privilegiati le vicende affettive e, sullo sfondo, il rapporto tra l'individuo e le istituzioni; tra queste riveste particolare significato la religione.

Per quanto riguarda il tema della coscienza morale e del suo sviluppo, il teologo frequenta invece l'ambito cognitivo (vedi in particolare Piaget e Kolberg). Anzi, il tema morale è in genere poco sviluppato all'interno del confronto con la psicoanalisi; la morale, alla luce dell'analisi della vicenda biografica del soggetto, appare più che altro un *inconveniens* dello sviluppo o, in ogni caso, un prezzo da pagare alla socializzazione. Ciò testimonia la difficoltà da parte della psicoanalisi, ma anche del teologo, a tematizzare la questione morale a procedere da una fenomenologia dei momenti psichici (emotivi, affettivi) dell'esperienza. Al di là della questione teorica fondamentale, la frequentazione della psicoanalisi ha comunque indotto il teologo ad affrontare la questione della legge morale dal punto di vista della biografia individuale o delle esigenze relative all'identità soggettiva. Lo ha aiutato a riconoscere che il rimando dell'agente all'atto non può risolversi nei termini di un'applicazione della norma universale al caso particolare, dal momento che c'è di mezzo un vissuto emotivo e che tale vissuto rappresenta una risorsa imprescindibile per la determinazione di sé da parte del soggetto.

Testi di teologia che affrontino il tema morale a tutto campo, per riferimento alla psicologia, ne esistono ben pochi; quello più diffuso e pregevole è ancora quello di **A. Ple'**, *Freud e la morale*, Città Nuova, Roma 1997, pp. 256.

Un testo recente, che merita menzione se non altro per la notorietà avuta, è quello di **E. Drewermann**, *Psicoanalisi e teologia morale* («Biblioteca di teologia contemporanea», 70), Queriniana, Brescia 1996³, pp. 460, L. 55.000. Il libro presenta una serie di saggi, scritti in varie circostanze, il cui polo unitario è costituito dalla tesi centrale di tutta l'opera del Drewermann: il discorso cristiano ha bisogno di recuperare l'umanità dell'uomo, dopo secoli di intellettualizzazione. Sulla via di tale rinnovamento egli trova la psicologia del profondo. La psicoanalisi offre strumenti capaci di comprendere e guarire l'uomo dall'angoscia che inevitabilmente si accompagna al suo "destino" di tragicità, riattivando il linguaggio dei miti e degli "archetipi", da cui dipende la stessa identità culturale dell'individuo o la sua "anima". Alla luce della psicoanalisi si può inoltre capire come l'angoscia non sia un fatto contingente bensì un dato essenziale dell'uomo. Essa è espressione della consapevolezza che l'uomo possiede della propria condizione, caratterizzata dalla contingenza e insieme della libertà. La "teologia del peccato e della redenzione" dovrebbe essere rifatta, partendo da questo dato fondamentale, vale a dire dalla situazione fondamentalmente tragica dell'uomo, per cui il peccato va considerato come conseguenza della paura e dell'angoscia e non viceversa, come la teologia ha sempre pensato. All'autore va obiettato che il simbolico, sulla cui rilevanza culturale siamo d'accordo, non va subito e primariamente posto in funzione terapeutica o semplicemente espressiva o estetica; nel momento in cui parla alle profondità dell'animo, il simbolo diviene anche occasione di scelta, di libera determinazione di sé.

La riflessione teologica è più diffusamente impegnata su tematiche particolari, quali il rapporto tra senso di colpa e peccato (per citarne alcuni: **Aa.Vv.**, *Senso di colpa e coscienza del peccato*, Piemme, Casale Monferrato 1985, pp. 160, L. 18.000;

Aa.Vv., *Al di là del senso di colpa? Gli interrogativi del dopo-Freud*, Città Nuova, Roma 1991, pp. 216, L. 17.000; **Aa.Vv.**, *In cammino oltre il senso di colpa*, Cittadella, Assisi 1984, pp. 136, L. 8.000; **J.-C. Sagne**, *Il peccato: alienazione o invito alla liberazione?*, Paoline, Roma 1976; **L. Monden**, *La coscienza del peccato*, Borla, Torino 1968, pp. 208, L. 25.000) oppure tra psicoanalisi e confessione (**A. Snoeck**, *Confession et psychanalyse*, DDB, Paris 1964; G. Torello' *Psicoanalisi o confessione?* [«Anima e psiche», 3], Ares, Milano 1989, pp. 112, L. 18.000); oppure sulle tipologie dello sviluppo morale, con particolare riferimento a Kolberg e Piaget, come dicevamo.

Passiamo ora a considerare l'ambito psicoanalitico. Testi che affrontino la questione morale a tutto campo non mi risulta esistano in ambito psicoanalitico. La questione si sta qua e là proponendo a procedere da quella dell'Io e da quella degli affetti (vedi **M.N. Eagle**, *La psicoanalisi contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 292, L. 25.000 oppure il testo che raccoglie gli Atti del IX Congresso Nazionale della Società Psicoanalitica Italiana: **Aa.Vv.**, *Gli affetti nella psicoanalisi*, G. Hautmann - A. Vergine (a cura di), Borla, Roma 1991, pp. 720, L.80.000.

Sul piano di una riflessione sul tema morale in generale, si sta sviluppando in America una letteratura che affronta il tema a procedere dalla pratica psicoterapeutica; in particolare dall'ambito della terapia familiare. Si tratta di letteratura per lo più non tradotta; uno dei testi accessibili in lingua italiana è **W.J. Doherty**, *Scrutare l'anima. Responsabilità morale e psicoterapia*, Raffaello Cortina, Milano 1997, pp. 194, L. 35.000. Il libro è di natura pratica più che teorica, tuttavia l'autore si mostra avvertito anche della problematica teorica, con particolare riferimento all'indirizzo comunitarista della riflessione morale nordamericana. Sotto il profilo culturale egli sostiene la tesi che la pratica psicoterapeutica di fatto sostiene un atteggiamento di tipo individualista; si fonda cioè sul tacito presupposto che il bene collettivo deriva dal bene individuale. Per tale ragione lo psicoterapeuta può escludere dal suo campo di impegno tutto ciò che non appartiene all'ambito dei bisogni del paziente. «Questo libro - afferma l'autore - mette in discussione il fatto che, a partire da Freud, i terapeuti hanno sopravvalutato l'interesse personale dell'individuo dando poco spazio alle responsabilità della collettività e della famiglia. E un richiamo all'inclusione del discorso morale nella pratica psicoterapeutica» (p. 8).

Ciò significa che la psicoterapia non può vantare quella neutralità rispetto agli indirizzi ideologici di cui si è fatta scudo fino ai nostri giorni. Al contrario, essa si giustifica ideologicamente mediante una sorta di "cultura della terapia", da tempo denunciata da autori come A. McIntyre, J. Habermas, R. Bellah e altri. La stessa pratica clinica mostra l'impossibilità di mantenere un atteggiamento neutrale, se si vuole evitare una ridicola irrilevanza della psicologia nei campi in cui oggi trova applicazione e prestigio professionale. L'autore porta il caso delle consulenze in ambito processuale, dalle quali risulta che la volontà di prescindere da ogni valutazione morale, o apprezzamento del comportamento in riferimento alla responsabilità verso terzi, rende irrilevanti o nominalistici i referti dello psicologo. Sembra, afferma l'autore, che "i terapeuti siano diventati come dei maghi, capaci di far sparire la coscienza morale sotto un velo di retorica psicologica". D'altra parte, il prestigio della psicoterapia è in fase calante, in America, a procedere dalla ripetuta esperienza della sua scarsa efficacia. Ciò deriva dalla sistematica esclusione, operata agli inizi da Freud e più rivista, della "moralità dal nucleo della personalità (l'Io) e pertanto, nel contempo, alla cura psicologica". Quell'esclusione è stata possibile perché lo psicoterapeuta poteva contare, a quei tempi, su un "capitale morale" cospicuo; oggi le cose sono mutate; quel capitale si è in gran parte eroso e al suo posto è subentrata la dedizione dell'individuo a se stesso; lo "psicoterapeuta viene ingaggiato per assistere [le persone] in questo sforzo".

Più consistente è la letteratura che si occupa di temi specialistici, il più delle volte

riguardanti i sentimenti morali, il senso di colpa *in primis*, poi la vergogna, il pudore e così via. Si tratta quasi sempre di riflessioni sviluppate ai margini dell'attività clinica (di alcuni anni fa ma ancora valido è il libro di **G. Condrau**, *Angoscia e colpa*, La Nuova Italia, Firenze 1966).

Il testo più significativo, in proposito, è forse quello di **J. Goldberg**, *La colpa*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 205, L. 28.000. L'autore si dichiara convinto che la colpa costituisca il centro dell'esperienza psicoanalitica; afferma che "l'unica clinica è quella della colpevolezza". A essa però non è mai stata accordata proporzionata attenzione dagli psicoanalisti, a cominciare da Freud. Poco numero si sono i lavori a essa dedicati e non si è in possesso di uno "statuto epistemologico" di tale sentimento così nevralgico. Di essa ci si occupa solo obliquamente, a procedere dall'aggressività o dalla pulsione di morte - continua l'autore -, e rimane tutt'oggi l'incertezza se "appartenga all'ordine del mito o a quello del concetto". A procedere da tali presupposti, Goldberg si impegna a chiarire il concetto di colpevolezza per poi rinvenirne le forme nella vicenda biografica. Questo del Goldberg è un testo che si differenzia da tanti altri, per l'acutezza dell'approccio e l'autonomia che dimostra rispetto alle teorie di "scuola".

Maggiormente "di scuola" è il testo di **L. Grinberg**, *Colpa e depressione*, Astrolabio, Roma 1990, pp. 280, L. 32.000, nel quale è possibile rinvenire le posizioni delle maggiori scuole freudiane e non, sul nostro tema. La tesi che l'autore propone e sostiene, rifacendosi a M. Klein, è la duplicità delle forme della colpevolezza: una colpevolezza persecutoria e una depressiva. Se appare chiara la possibilità di ricondurre il sentimento della colpevolezza a quadri clinici diversi tra loro, quello relativo a condotte persecutorie e depressive appunto, non altrettanto chiara mi sembra la spiegazione evolutiva o genetica delle due forme della colpevolezza.

La distinzione è ripresa e con più chiarezza spiegata, mi sembra, nel testo che ora presento, alle pagine 74-77. Mi riferisco al libro a due mani di **M. Battacchi - O. Codisposti**, *La vergogna. Saggio di psicologia dinamica e clinica*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 200, L. 26.000. Un libro la cui lettura è senz'altro utile per i riferimenti bibliografici al tema ma anche per lo sforzo di chiarificazione concettuale delle diverse figure mediante le quali si fa riferimento all'esperienza emotiva. La tesi degli autori tende ad associare il darsi della vergogna alla "assimetria" delle relazioni sociali e dunque al fenomeno della "dominanza" o del potere; tesi che non mi sembra confortata dalle analisi fenomenologiche svolte dagli autori. Si tende forse a confondere l'istanza del giudizio morale, intrinseca ai rapporti umani, con quella del potere e ciò avviene a causa della divaricazione tra il momento psicologico e quello morale. Gli autori distinguono infatti tra una vergogna puramente psicologica, alla quale corrisponde il puro e semplice "dileggiare", e una vergogna morale, nella quale il "disprezzo e l'indignazione" si aggiungono al dileggio. La distinzione su cui il testo maggiormente si sofferma è quella tra vergogna (morale) e senso di colpa. La prima si riferisce al "mostrarsi", la seconda invece al "fare"; presuppone l'esperienza della "pretesa" mentre la colpa presuppone l'esperienza "dell'obbligazione"; la vergogna è rivolta verso se stessi mentre la colpa è rivolta verso l'altro. Distinzioni che hanno una loro pertinenza fenomenologica ma che chiederebbero di essere viste sullo sfondo della prima e fondamentale esperienza della coscienza.

Segnalo ancora il libro a più mani **Aa.Vv.**, *In cammino oltre il senso di colpa*, Cittadella, Assisi 1984, pp. 136, L. 8.000. Utile è anche l'apporto, di taglio antropologico-culturale, di **V. Padiglione**, *Culture della vergogna e culture della colpa*, nel libro **Aa.Vv.**, *Le radici della sofferenza mentale*, a cura di L. Ancona - M. Di Giannantonio, Boria, Roma 1987, pp. 586: 211-233, L. 40.000; nella stessa prospettiva antropologica, il testo di **M. Douglas**, *Rischio e colpa*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 176, L.20.000, nel quale l'autrice esamina la funzione che il

senso di colpa, da lei inteso come strumento di protezione da comportamenti distruttivi, svolge nelle attuali società.

Di un certo interesse è anche la lettura di un'opera a più mani *Etica e psicoanalisi*, a cura di D. Fasoli, Boria, Roma 1994, pp. 176, L. 30.000, nella quale si affronta il tema morale da diversi punti di vista, freudiano, bioniano, lacaniano e altri.

Al tema dei sentimenti morali (gelosia, invidia, fiducia, perfezione e così via) sono dedicati alcuni volumi della collana "*L'osservazione psicoanalitica*" della editrice Boringhieri. Altri sono apparsi nelle edizioni Boria. Tra questi ultimi segnalo solamente, data la vastità indominabile della letteratura: **N. Jeammet**, *L'odio necessario*, Boria, Roma 1991, pp. 176, L. 20.000; **S. Mistura**, *La terribile tenerezza*, Borla, Roma 1991, pp. 362, L. 40.000.

Prof. Giuseppe Mazzocato